

Iraq, il senso del dolore

Segue dalla prima

Ieri mattina, quando nel sole grigio di San Pietro il Papa ha pronunciato il nome di un nuovo beato - Carlo d'Asburgo, ultimo imperatore d'Austria - i sovrani senza trono di un'Europa immaginaria assistevano a quello che forse è stato l'ultimo rito celebrato in una piazza affollata in memoria delle monarchie defunte. C'era Carlo Ugo di Borbone Parma al quale il cugino Juan Carlos ha «rubato» il trono di Spagna per decisione di Franco, autoproclamato arbitro delle aspirazioni dinastiche; le sorelle Maria Teresa, Maria de la Nieves, figli e i nipoti. Perché Carlo d'Asburgo era loro zio avendo sposato Zita, figlia di Roberto ultimo duca di Parma, profugo del Risorgimento in un castello svizzero. Qualche anima pia ha sorriso al pensiero che un sovrano si incammini verso gli altari per essere stato buon padre di famiglia e aver tentato di fermare le armi di distruzione di massa (anche allora gas) che il Kaiser alleato amava spargere nelle trincee: dal fronte francese a Caporetto. Un secolo dopo i discendenti raccolgono l'insegnamento alla moderazione politica nella piazza del Papa, nomi perduti nella memoria delle nuove società, figli di un'araldica che si intreccia in modo complicato ma ininfluente nella sorpresa suscitata dal colloquio con Maria Teresa.

È una protagonista curiosa. Lontana dai giochi dei matrimoni coronati (anche se Baldovino la voleva regina del Belgio); lontana, per il segno diverso col quale ha marcato la propria vita. Laureata in sociologia e scienze politiche, si interessa di diritto costituzionale all'università di Madrid. L'impegno del momento divide il suo tempo tra la Spagna e Bruxelles per approfondire le ricerche su teoria e struttura degli stati arabi. Non solo le emozioni del presente ma la conoscenza dell'architettura di un potere col quale faremo i conti nel futuro. La Spagna dove Maria Teresa vive «mescola tre sangui e tre religioni». Ma vocazione che nasconde nelle pieghe di una gentilezza timida, è la concretezza. Il rapporto con la gente ne determina le scelte.

Parliamo nel profumo di un caffè. Sul tavolo il veleno di un giornale: l'ex presidente della repubblica, Cossiga, interviene autorevolmente

sulle due Simone «E se si fossero autorapite»? Sospetto di prima pagina accompagnato dalla pubblicità che invita a comprare il calendario 2005 dedicato a Mussolini. Bizzaria della cronaca: due capi di stato, due capitoli d'Italia si ritrovano per caso nella vetrina dello stesso bollettino.

E la Borbone, altezza reale nella definizione del libro d'oro della corte di Spagna, cosa pensa delle due ragazze che la copertina di Time considera protagoniste dell'anno, eppure in Italia vengono maltrattate dai giornalisti di servizio e dalle vanità della politica impegnata a vincere senza pensare?

«È meraviglioso che anche in Italia esistano persone così. E poi giovani, quindi destinate a moltiplicare l'esempio nel futuro. Persone che si mescolano ai popoli angosciati da guerra e dalla sofferenza; persone che lavorano assieme alla gente difendendo la loro presenza disarmata perché gli aiuti non possono essere solo materiali. Quelli più importanti restano morali. Il mondo ne tiene poco conto. Ecco perché l'Europa può avere un ruolo decisivo. Aiutare, d'accordo, ma non solo a costruire case o tamponare oleodotti; aiutare vuol dire capire il dolore di milioni di persone. Condividerlo con loro e scoprire che il dolore non ha un'unica radice. Le due ragazze e altri cooperanti lo sanno. I loro esempi che consolano». Malgrado gli insulti vorrebbero tornare in Iraq per continuare la solidarietà... «Decisione generosa e intelligente. Bisogna difendere il popolo iracheno come ogni altro popolo sulle cui teste passano guerre delle quali non sono responsabili. Altri le decidono. Altri le combattono con le super armi e il terrorismo. E i senza voce possono solo subire e morire. Verranno ricordati come numeri, non persone». Mi pare di capire che la guerra di Bush non le piaccia... «Sono radicalmente contraria per molte ragioni. La prima: solo il diritto internazionale è il futuro equivoquo. Non lo si deve disprezzare con decisioni unilaterali altrimenti il caos finirà per cambiare il mondo. Secondo motivo, quasi inutile da ricordare. Tutti sapevano che i pretesti erano falsi. Sapevano che non c'erano armi di sterminio. Adesso anche la gente che sfoglia i giornali ne è informata. Ma chi doveva decidere ne è stato sempre a

Aiutare vuol dire capire il dolore di milioni di persone. Condividerlo con loro e scoprire che non ha un'unica radice

MAURIZIO CHIERICI

conoscenza e tacendo la verità ha deciso. Terzo pretesto: guerra per costruire una democrazia. Noi spagnoli abbiamo imparato che la democrazia cresce poco a poco, ogni giorno, fra la gente. Non la si può imporre dall'esterno. Tanto meno con le bombe. Quarta ragione: il problema umanitario. Quanto paga per questa guerra il popolo iracheno? Quanti morti, quanti profughi, quanti feriti e quale sconvolgimento nella vita delle città distrutte dai missili e dal terrorismo? Saddam Hussein era un tipo detestabile, lo abbiamo sempre saputo. Gli Stati Uniti non lo hanno inventato ma aiutato fino a quando era utile ai loro disegni, incuranti delle imprese terribili delle quali tutti erano informati. Bisognava farlo cadere, ma in altro modo. Ho scritto sul

quotidiano «El Mundo» che sostenere la guerra preventiva ripropone la stessa forzatura della guerra civile spagnola. Sia noi spagnoli, sia il popolo iracheno non volevamo che il confronto fosse armato, ma qualcuno si è preso la responsabilità di decidere in modo diverso». Anche Zapatero non ama la guerra. Lo aveva promesso in campagna elettorale, lo ha mantenuto appena sulla poltrona di Aznar: soldati spagnoli a casa... «Una benedizione. Siamo fuori dagli scontri, forse dalla minaccia degli attentati. Nella sua decisione la politica non c'entra. Come ha sempre ripetuto, le ragioni sono umanitarie. E la Spagna sta riprendendo il ruolo che le spetta in Europa. Aznar ci aveva legati a Bush bloccando la costruzione di una Unione Europea che è

la speranza di tutti. Speranza ritardata, non ancora realizzata, ma si è formato un nucleo indipendente. Proprio a Madrid, Germania, Francia e Belgio si sono ritrovate attorno al governo Zapatero per programmare il futuro comune. Spero che l'Italia voglia entrare in questa prospettiva. È un paese troppo importante per le radici romane, culturali e storiche. La stiamo aspettando». Capisco la condivisione delle idee di Zapatero, ma lei cattolica di tradizione e convinzione profonde, cosa pensa del matrimonio gay che in Spagna divide ruvidamente governo e Chiesa? «Divisione non troppo grave. Come cristiana non sono d'accordo che la Chiesa invada il campo politico. Non è suo compito. Ciò che riguarda la società civile - appunto, il matrimonio

gay - deve restare problema della società civile. La Chiesa ha il dovere di far prevalere e tutelare la dottrina religiosa, ma sui matrimoni laici, lasci fare alla società laica cioè che la maggioranza accetta o chiede. Zapatero è un uomo prudente, spero che la Chiesa capisca il suo impegno». Lei è cresciuta in una famiglia molto religiosa... «Anch'io lo sono. Mio padre era amico di Pio XII prima ancora che diventasse papa. Si incontravano nei soggiorni ormai abituali per il cardinale Pacelli a Wartegg, nel castello svizzero del nonno Roberto, duca di Parma. Papà e il cardinale erano diventati amici».

Più tardi Pio XII lo ha invitato a ricoprire la carica di presidente dell'Azione Cattolica, fondatore della Comunione Tradizionalista e membro della giunta internazionale contro il comunismo. Paradossalmente i nazisti lo hanno arrestato in Francia e chiuso a Dachau con l'accusa di essere un partigiano rosso. Cosa avrà mai insegnato a Maria Teresa un padre il cui segno politico sembra profondamente diverso? «Era un uomo leale ed integro. Ha voluto andarsene a conoscere la Spagna nelle Asturie delle quali mio fratello Carlo Ugo era principe. C'era Franco al potere. Siamo entrati come gente qualsiasi. Carlo Ugo si è mescolato ai minatori, ha lavorato di piccone, preso parte ai loro scioperi e noi, assieme a lui, a condividere l'esperienza». Quel «noi» sono Maria Teresa e due sorelle: tre bellissime ragazze che fanno le infermiere per la Caritas durante alluvioni disastrose; curano i minatori delle quali diventano le regine. Tanta fatica ma anche civetteria. In quell'Europa di quarant'anni fa animavano lo «scandalo» di principesse che rivoltavano gli stereotipi dei rotocalchi rosa. «Ho capito che la sofferenza della gente non dipendeva solo dalle ristrettezze della vita quotidiana, soprattutto dall'esclusione dalla cultura. E mi sono resa conto che l'esclusione non è frutto della fatalità, ma viene programmata dalle stesse strutture sociali per dominare la gente. Siamo usciti dal nostro mondo per scoprire la vita reale. Abbiamo tirato avanti dignitosamente, a volte con qualche difficoltà. Questo ha cambiato la nostra vita e piegato l'intera famiglia. Ci siamo avvicinati ad una cultura progressista impegnata a liberare le persone dall'im-

possibilità di avvicinarsi ad informazioni che possono cambiare la vita di tutti. I tutti che non sanno, non posso, non partecipano. Ecco l'importanza del volontariato culturale. Naturalmente conosciamo e signori contrari alle idee che lievitano questa trasformazione. Si aggrappano a pretesti. Citano Cristo ma solo nei passaggi utili agli egoismi e contrari al senso delle parabole del Vangelo. Curioso sia proprio una certa borghesia che nei secoli ha contrastato la nobiltà per creare la cultura determinante nelle rivoluzioni e nei cambiamenti sociali; curioso sia proprio questa borghesia a rifugiarsi nelle stesse paure della nobiltà di un tempo: non aprire la cultura al popolo nel timore che il popolo acquisti un potere non accettabile dagli interessi di una certa classe sociale. Ormai la borghesia ha due volti: quella che vive nel rispetto della tradizione quindi aperta alle inquietudini della società, e la borghesia compradora ancora minoritaria, ma si sta allargando. Comprare e consumare al riparo dalle tentazioni delle masse».

Maria Teresa Borbone ha scritto libri fra i quali «Da Tunisi» e «Dall'Algeria», saggi sull'evoluzione magrebina pubblicati nella stessa collana che ospita Savater. E «Cambio in Messico», analisi della trasformazione delle masse alle porte degli Stati Uniti.

Non sono considerazioni diverse da quelle che animano altri intellettuali sparsi in Europa. Ma un'altezza reale impegnata in discorsi ideologicamente sconvenienti per la classe alla quale appartiene, finisce per stupire chi ascolta... «Me lo chiedono tutti. La storia ci ha consegnato questo titolo, lo si può utilizzare in due modi: aprendo la porta per lasciare entrare le idee, gli umori, la gente. O chiudere la porta per restare nel passato. Abbiamo imparato. So di poter usare la mia vita ed anche la storia per aprire altre porte e far sì che altri le aprano a chi ne ha bisogno». In piazza San Pietro, nel giorno dei beati, con i sospetti di Cossiga sul tavolo del caffè, un aggettivo improprio come «borbonico» comincia a cambiare colore. Per ridiventare democratici come negli anni in cui tiravano la cinghia, certi arricchiti possono sempre imparare dagli ultimi Borboni.

mchierici2@libero.it



Atipiciachi di Bruno Ugolini

LE INNOVAZIONI DI MASSIMO D'ANTONA

Spesso il nome di Massimo D'Antona, il giurista, consigliere, tra l'altro, di Antonio Bassolino in un governo di centrosinistra, riappare nelle cronache. Soprattutto in questi giorni, a proposito dell'identificazione dei suoi assassini. Sono ancora scarse le occasioni dedicate, invece, alle elaborazioni dello studioso. Un accenno importante, riferito a problemi di grande attualità, lo abbiamo ritrovato nell'ultimo numero di "Quale Stato", la rivista curata dal sindacato della Funzione Pubblica Cgil. Qui un segretario confederale, Paolo Nerozzi, discutendo dei problemi di un possibile futuro modello contrattuale ricorda, appunto, un tentativo innovativo del giurista scomparso. Aveva immaginato, ricorda, in occasione del cosiddetto "patto di Natale" del 1998, una quota di "salario

sociale" contrattata confederalmente sul territorio. Avrebbe dovuto riguardare temi significativi come la formazione ed altri diritti fondamentali. Aveva inoltre pensato ad uno sdoppiamento del secondo livello di contrattazione. Una parte avrebbe dovuto essere destinata per contrattare nelle aziende medio grandi, una parte sarebbe stata indirizzata al territorio. Non sono argomenti ininfluenti rispetto alle prospettive dei lavoratori atipici di cui trattiamo in questa rubrica. Il loro destino, infatti, le loro possibilità di rendere stabile il proprio ruolo nel lavoro o la conquista di diritti e tutele, può passare anche attraverso un miglioramento del sistema contrattuale. Sono argomenti che oggi spesso dividono soprattutto Cgil e Cisl. La Cgil proprio su questi temi del modello

contrattuale, ha fissato, con una relazione di Carla Cantone ad un recente Comitato Direttivo, i propri orientamenti. Non c'è, in queste proposte, solo una rigorosa difesa del contratto nazionale di lavoro. C'è la scelta, per le richieste salariali, di una "inflazione prevedibile", lasciando perdere i "tetti" inventati dal governo. E c'è la volontà di "individuare una dimensione di contrattazione di secondo livello territoriale" non aggiuntiva né alternativa o contrapposta alla contrattazione aziendale.

Sono indicazioni che potrebbero mettere in moto un processo di chiarimento tra i sindacati, capace di accompagnare iniziative urgenti e necessarie. I contratti non aspettano, così come l'azione governativa (vedi legge Finanziaria) non può lasciare indifferente i rappresentanti del mondo del lavoro.

Già intere categorie sono scese in sciopero con decisioni unitarie (come i bancari), altre annunciano astensioni dal lavoro e giornate di mobilitazione (come il

pubblico impiego, la scuola, i pensionati). Nella stessa intervista cui abbiamo accennato, contenuta nell'ultimo numero di "Quale Stato", si accenna anche alla dimensione territoriale come modo per fronteggiare l'offensiva governativa. È la proposta, in sostanza, di una mobilitazione popolare, capace di costruire alleanze tra lavoratori, cittadini, forze politiche, assemblee elettive, non solo per testimoniare ma anche per acquisire risultati. E per rimanere nell'ottica di questa nostra rubrica, non possiamo non segnalare come prosegue l'opera di contrattazione dei sindacati dei lavoratori atipici Nidil Cgil, Alai Cisl e Cpo Uil. Hanno appena concluso un accordo nazionale che regola i contratti di collaborazione a progetto per gli oltre 12 mila collaboratori degli Istituti di Ricerca di Mercato. Un esempio concreto di come tra l'altro sia possibile ridurre gli effetti negativi dell'azione governativa, in questo caso in riferimento alla legge 30 sul mercato del lavoro.

Occupazione, il tragico volto

ROBIN COOK

Segue dalla prima

A livello politico, è sempre più difficile accettare che chi ha voluto l'invasione dell'Iraq possa continuare a sfuggire alle responsabilità delle conseguenze delle proprie scelte.

Tony Blair ha sorpreso anche i giornalisti più cinici e incalliti quando ha offerto una propria sconcertante interpretazione del massacro iracheno, presentandolo come un nuovo, secondo conflitto che non ha alcun rapporto con la decisione originale di invadere il paese. Ma dobbiamo quantomeno accontentarci del fatto che abbia ammesso che il paese è in tumulto. Nessuno potrebbe contestare il suo punto di vista principale secondo il quale l'Iraq si trova a fronteggiare non uno ma molteplici conflitti. Gran parte del paese, una percentuale sempre crescente, è pre-

clusa alle forze di occupazione. L'aspetto più significativo della decisione americana di mettere in campo gli elicotteri per distruggere un veicolo corazzato in panne, uccidendo molti innocenti che si trovavano nelle immediate vicinanze, è stata la tacita ammissione di non riuscire a organizzare una pattuglia terrestre per raggiungere un luogo che si trova a pochi passi dalla loro base di Baghdad. Chiunque abbia contatti nell'esercito britannico sa che da alcune settimane i militari avvertono che anche nel settore meridionale il territorio che sono realmente in grado di controllare si va continuamente assottigliando, mentre le loro pattuglie corrono rischi ogni giorno maggiori. Il governo di Allawi assomiglia sempre più a quei vescovi che in epoca medievale venivano nominati in partibus infidelis in sedi che

erano state conquistate dal Salidino e che essi non potevano neanche visitare. Tony Blair ha presentato il nuovo conflitto come una battaglia titanica contro il terrorismo internazionale. Anche questa è un'ammissione interessante. Non esistevano terroristi internazionali in Iraq finché non l'abbiamo invaso creando le condizioni ideali affinché al-Qaeda potesse prosperare. Giudicando l'occupazione dell'Iraq dal punto di vista del contributo alla lotta contro il terrorismo internazionale, non possiamo che considerarlo come uno spettacolo e grottesco autogol. Ma il nostro primo ministro non vuole ammettere quanto gravi siano le nostre difficoltà in Iraq se immagina di combattere solo contro un manipolo di terroristi psicopatici. Le forze della coalizione hanno

perso il controllo di intere città come Samarra, Ramadi e Falluja, oltre che di buona parte di Baghdad. Non si tratta del risultato di un maligno intervento di alcuni terroristi ma dell'ostilità di gran parte della popolazione nei confronti dell'occupazione del proprio paese. La mancata comprensione dell'impopolarità della nostra presenza in Iraq è pericolosa, perché il mito secondo il quale i nostri nemici sono terroristi porta all'illusione che esista una soluzione militare alla difficile situazione in cui ci troviamo. Al contrario, le pesanti operazioni militari condotte dalle forze statunitensi sono state la causa principale della nostra terribile situazione attuale. Ogni settimana offrono nuova linfa alla resistenza. Sono persino riusciti a uccidere il più famoso cantante di matrimoni di Baghdad confonden-

do una cerimonia nuziale con un raduno dei ribelli. Non passa praticamente giorno che gli aerei non bombardino Falluja, e ci sono pesanti sospetti che, una volta passate le elezioni presidenziali, l'esercito americano lancerà un secondo tentativo di conquista della città. Una ripetizione dell'assalto primaverile contro la città non servirà certo a indebolire la resistenza, ma le darà nuovo vigore. Finché l'amministrazione Bush continuerà a trattare l'Iraq come una colonia occupata con la forza, dovrà confrontarsi con la forza della resistenza. La soluzione alla crisi irachena è politica, non militare. Richiede un governo accettato dal popolo iracheno come legittimo perché scelto dagli iracheni piuttosto che selezionato da noi. E deve essere un governo che non si pieghi ai diktat america-

ni come ha fatto quando Washington ha tirato i fili del suo burattino. Ma soprattutto dobbiamo convincere i cittadini iracheni che non intendiamo rimanere come occupanti permanenti.

Il problema fondamentale con l'approccio di Tony Blair all'Iraq è che continua a coltivare una convinzione evangelica che Washington e Londra possano riuscire a imporre, insieme, una soluzione all'Iraq. Ma questo non è possibile.

Questo è il motivo per cui una precedente generazione di leader laburisti si è impegnata principalmente a uscire dalle colonie, non a trovarne di nuove. Solo gli iracheni possono trovare una soluzione ai problemi del loro travagliato paese. Noi possiamo aiutare se la nostra assistenza è gradita, altrimenti ostacoleremo il processo. Se Tony Blair vuole davvero ridurre

il sostegno popolare ai ribelli dovrà dire che le truppe britanniche rimarranno fino a quando non ci sarà un governo legittimo e poi faranno ritorno a casa.

Robin Cook ministro del governo
Blair si è dimesso contro la guerra in Iraq
(c) THE INDEPENDENT
Traduzione di Andrea Spila

ai lettori

Per insormontabili problemi di spazio ci è impossibile oggi pubblicare la rubrica della posta dei lettori "Cara Unità"